

Milano • 14 settembre 2016 • n. 11/2016
newsletter, fra amici, per pensare

CARDINAL MARTINI nel ricordo e nella sua attualità

Profeta religioso e civile. L'espressione utilizzata dal cardinale Carlo Maria Martini in un suo corso di esercizi su Samuele nel 1990 credo sintetizzi efficacemente il modo in cui il gesuita è stato ricordato nel IV anniversario della sua morte. La celebrazione eucaristica in Duomo, presieduta dal cardinal Scola, è stata quest'anno accompagnata dalla presentazione di un documentario che la Rai ha dedicato a Martini e dalla pubblicazione del secondo volume dell'Opera Omnia, in cui sono raccolte le sue lectio sui Vangeli. Emerge la grande attualità del pensiero e del magistero di padre Carlo Maria. Lo ha sottolineato l'attuale Arcivescovo, citando nell'omelia del 31 agosto, passi della lettera pastorale "Farsi Prossimo" che paiono scritti appositamente per accompagnare l'Anno santo della Misericordia. Lo hanno ricordato i testimoni intervistati da Beppe Sangiorgi e Antonia Pillosio, autori del documentario di Rai Storia: Martini è stato un precursore nel denunciare i mali della Milano a cavallo del millennio, ma ha anche saputo indicare strade per non cedere al lamento e alla rassegnazione. Lo testimoniano le pagine dedicate dall'ex arcivescovo ai Vangeli, autentiche perle di spiritualità e radi-



calità cristiana che tanto hanno ancora da dirci ad anni di distanza. Il segreto dell'attualità di Martini è forse custodito dalla stessa forza che lo ha guidato nel corso del suo ministero. Lo ha evocato padre Bartolomeo Sorge sottolineando come padre Carlo Maria non abbia mai voluto progettare a tavolino la sua attività e il suo ministero pastorale milanese: si è lasciato provocare e guidare dallo Spirito. Quello stesso Spirito che ha soffiato abbondante sulla Chiesa del Concilio e che sta spingendo papa Francesco, nella cui azione riecheggiano i sogni sulla Chiesa che il cardinal Martini ebbe il coraggio, o per

alcuni la sfrontatezza, di evocare nel sinodo per l'Europa del 1999. Sogni che nelle parole e nei gesti di papa Francesco paiono diventare molto concreti. Chi ha vissuto con stupore e coinvolgimento gli anni di Martini a Milano corre forse il rischio di lasciarsi andare ai ricordi. Credo serva piuttosto raccogliere e trasmettere un'eredità impegnativa e carica di futuro. È compito di tutti coloro che hanno conosciuto e apprezzato il biblista che per tre settimane di anni è stato pastore in questa grande città.

Fabio Pizzul

Scuola, suona la campanella

Anna Scavuzzo è da pochi mesi Assessore all'Educazione e Vicesindaco di Milano, le poniamo qualche interrogativo sulla base di qualche preoccupazione delle famiglie. Assessore, ripresa scolastica per nidi, scuole dell'infanzia e primo ciclo dell'obbligo, tutte con competenze comunali: quale la situazione? Sia per posti dei più piccoli sia per le strutture in sofferenza da ristrutturare.

Da pochi giorni hanno riaperto gli asili nido e le scuole dell'infanzia: circa 33mila bambini hanno iniziato o ripreso un percorso educativo essenziale per la loro formazione e il loro sviluppo, in un contesto, quello milanese, di assoluta eccellenza per qualità e varietà dell'offerta. Le graduatorie relative all'iscrizione ai nidi, inoltre, già dimezzate nel corso dell'estate, a breve saranno aggiornate e, grazie anche a



300 posti ancora disponibili, saranno ulteriormente ridotte le liste d'attesa. Ora al via le scuole primarie: procedure d'iscrizione, avvio dei contratti con il personale, organizzazione delle chiamate, ed ultimi lavori prima dell'apertura dell'attività didattica. Certo, di questioni aperte nelle scuole ce ne sono molte - a cominciare dal rinnovamento dell'edilizia scolastica e dall'organizzazione del personale -, ma ogni scuola può contare sulla volontà e sul massimo impegno da parte dell'Amministrazione comunale per affrontarle

una ad una, in modo da incontrare i bisogni delle famiglie milanesi con occasioni educative all'altezza delle aspirazioni di ciascuno: è un impegno che una città come Milano deve e vuole assumersi.

... segue a pagina 4

Città dell'uomo

Sabato 17/9 ore 9.30/12.30

P.za San Giorgio, 2 - Milano (MM 2 e 3 Duomo)

RIFORMA COSTITUZIONALE E REFERENDUM

Saluto: **Luciano CAIMI**, Presiede: **Enzo BALBONI**

Intervengono: **Massimo CARLI**, **Roberto COCIANCICH**,

Franco MONACO, **Valerio ONIDA**

Il Sicomoro e Gruppo PD regionale

Giovedì 22/9 ore 18-20

Pirellone via F.Filzi 22-Milano (MM 2 e 3 Centrale)

Le regioni del 'SI'. Conversazione sul referendum

Stefano CECCANTI, con **Paolo Cova**, **Fabio Pizzul**,

Marco Granelli, **Anna Scavuzzo**



Burkini e bikini

Verrebbe voglia di liquidare la querelle sul burkini come un tormentone estivo che attutisce contraddizioni più tragiche, nella collisione tra mondo occidentale e islam che si radicalizza. Invece è anch'essa un dito da seguire, per tentare di scoprire il mistero della luna. Una luna che coincide con il corpo delle donne, il ruolo delle donne: frontiera ultima nella sfida tra la forma millenaria del patriarcato e la democrazia paritaria timidamente affermatasi nell'ultimo secolo in occidente.

Ma il rischio di mancare il bersaglio, in una discussione che tocca archetipi così potenti, è forte. Le donne col burkini lo scelgono liberamente o lo subiscono per imposizione dei maschi-proprietari delle loro vite? Ha senso che una cultura/religione dominante imponga alle donne di svestirsi o di vestirsi, in entrambi i casi riducendole a satelliti dello sguardo maschile, perno del mondo? Le domande di fondo che monopolizzano la discussione sul vietare o no sono sensate, ma forse il nodo contingente sfugge: sta altrove.

Parliamoci chiaro: di donne con il capo e il corpo coperto si stanno riempiendo da anni i luoghi della nostra vita quotidiana: mezzi pubblici, scuole e ambulatori, supermercati. Con una naturalezza – borse

della spesa, passeggini, auricolari ecc. – che non mette a disagio nessuno e ormai non attira più neanche sguardi curiosi. E niente troveremmo da ridire nemmeno se donne così stessero in spiaggia vestite a sorvegliare bimbi dentro e fuori dall'acqua. Aspetteremmo pazientemente che nel volgere di un paio di generazioni alleggeriscano spontaneamente il paludamento: come han fatto le nostre nonne, cattolicissime, a fianco di uomini più o meno consenzienti. Il burkini dice il contrario, invece: è un indumento di invenzione recente, di tipo tecnico, commercializzato proprio per le attività sportive: le atlete infatti ne hanno fatto sfoggio alle Olimpiadi di Rio. Davanti alla platea internazionale, rappresentanze sportive femminili che in passato non hanno partecipato alle competizioni o lo hanno fatto indossando indumenti che non temevano di lasciare scoperte parti del corpo, oggi ostentano indumenti destinati ad occultare capelli, pelle e forme femminili, che pure si esprimono, nei movimenti atletici. Una contraddizione in termini. Perché?

Nel burkini, neonate tute da spiaggia, c'è una stonatura evidente, che suggerisce un significato strumentale a qualcosa che con la tutela di valori etici e religiosi ha poco a che fare. Se la prima giustificazione del

burkini è infatti la sua funzione di proteggere la femminilità da sguardi indiscreti, qui emerge anche la prima ipocrisia: quel tipo di indumento su una spiaggia occidentale attira inevitabilmente la curiosità e moltiplica le domande sulla fisicità delle donne che lo indossano. La seconda argomentazione, ovvero che il burkini in spiaggia sia una dichiarazione di coerenza delle donne alla propria fede suona ancora più dubbia: davvero difficili da esercitare in luoghi affollati di donne e uomini serenamente ma generosamente svestiti; sarebbe come sentirsi coerenti con la modestia perché si indossano slip e maglietta mentre si sceglie di frequentare un campo di naturisti: arduo crederci.

In realtà, il burkini si rivela come la spia di un islam rampante che accredita all'interno dello stesso mondo musulmano modelli sempre più radicali e contrappositivi, tutt'altro che disponibili al confronto e alla mediazione su principi condivisi.

È l'abito che fa il monaco? L'occidente ha conosciuto nella sua storia sia monaci capaci di abbracciare ogni creatura e parlare ai lupi, sia monaci fanatici e settari. Abbastanza per aver imparato quanto meno un po' di lucido discernimento, anche in fatto di tuniche, veli e dintorni.

Paola Pessina

FertilyDay: contenitore e contenuti

La quantità di reazioni successive al lancio della campagna relativa a Fertily Day non è stata dovuta solamente alle modalità di comunicazione: è il tema stesso a provocare in questo momento almeno una intera generazione. Si tocca la pelle viva, un nervo scoperto per tanti. E allora vale la pena andare un po' in profondità, oltre alla campagna in sé e i suoi errori, su cui non serve spendere troppe parole: è apparso chiaro quasi a tutti che il contenitore ha "rovinato" il contenuto, perdendo l'occasione di una giusta attenzione sul tema. Inoltre, l'errore è stato presentare una azione strategica coordinata sul tema della genitorialità e non solo della fertilità, con un tavolo di lavoro promosso da più Ministeri (Famiglia, Pari opportunità e lavoro, oltre a sanità). Infine, una tale campagna avrebbe dovuto essere contenuta all'interno di nuove politiche familiari (maternità, tema lavoro e asili nido in primis). Fatte tali premesse, può valer la pena allargare lo sguardo con tre spunti di discussione:

1) Il tema demografico è fondamentale, a livello globale, e il nostro Paese è messo ben peggio di altri: è quasi doveroso che si occupi di promuovere la natalità. Una comunità (come è uno Stato) grande o pic-

cola che sia si deve preoccupare di questioni come tassi di natalità/"ingresso" rispetto a quelli di "uscita", anche per questioni di sostenibilità economica (pensioni e consumi in particolare). Alcune scelte singole hanno effetti sociali, e questo spiega il tema del "bene comune". E – anche qui al di là del contenitore utilizzato – i quattro punti di base della campagna (pericolo della denatalità, bellezza di maternità e paternità, rischi di malattie che impediscono di diventare genitori, aiuto della medicina per donne/uomini che non riescono ad avere bambini) sono temi sensati e importanti.

2) Il tema delle condizioni socio-economiche e dell'assistenza statale è chiaramente fondamentale. È importante però notare come Germania e Paesi scandinavi, che possono godere di servizi e condizioni ben diverse dalle nostre, hanno anch'essi tassi di natalità estremamente bassi (alcuni video danesi, certamente meglio riusciti nella comunicazione della campagna italiana, hanno un contenuto molto simile a "fertilità bene comune", eppure sono stati giudicati in maniera opposta). Tra le tante reazioni, a volte si è letto che come condizione necessaria per fare un figlio ci debba essere tutta una serie di garanzie statali, ma se fosse così saremmo estinti da un pezzo,

anche perché per la maggioranza delle persone le condizioni perfette non ci sono né ci saranno mai. E come mostra il caso danese, non basta neanche avere tutte quelle condizioni.

3) ... E allora, anche se sognassimo che per tutti le – importantissime! – questioni socio-economiche fossero risolte, c'è dell'altro: una questione socio-culturale per cui anche ad avere tutte le possibilità economiche, l'idea di avere un figlio, a seconda delle sfaccettature, è più o meno descritta così: "un peso"/ "fine della libertà"/"non è più vita"/"mi godo la vita fino ai 40 poi vedremo"/"non è una responsabilità che mi voglio prendere"/"è un sacrificio"/"mi fa paura"/"prima la carriera"... e potremmo continuare. Premesso che - sottolineatura scontata ma doverosa - chiunque può benissimo decidere di non fare figli, di farli quando vuole e di avere le priorità che ritiene legittime, forse dovremmo nutrire qualche dubbio sul fatto che non facciamo più figli sempre e solo per condizioni esterne. E questo tema è ancor più profondo di quello economico, ed è una sfida che la nostra società non può permettersi di non affrontare.

Maria Cristina e Alberto Rossi



Arriva il referendum sulla riforma costituzionale

Il cuore della riforma costituzionale che su cui saremo chiamati a votare nei prossimi mesi è il superamento del bicameralismo perfetto: oggi le leggi sono approvate da entrambi i rami del Parlamento mentre con il nuovo testo - salvo casi particolari come le leggi costituzionali e quelle su referendum, enti locali, ratifica dei trattati europei - saranno approvate unicamente dalla Camera (il Senato potrà solo suggerire emendamenti) e sarà sempre quest'ultima a dare/togliere la fiducia al governo, a cui dovrebbe quindi essere assicurata una maggioranza più solida, soprattutto con l'Italicum (che oggi - salvo modifiche - prevede un sistema proporzionale con premio di maggioranza, con 340 seggi alla lista più votata che raggiunge il 40% dei voti; altrimenti ci sarà il ballottaggio tra le due liste più votate). Inoltre, i 630 deputati continueranno a essere eletti dai cittadini, mentre i senatori (ridotti da 315 a 95, più 5 di nomina presidenziale) verranno scelti dai Consigli regionali, tenendo conto delle preferenze espresse nelle elezioni regionali.

La riforma amplia poi le competenze legislative dello Stato a scapito delle Regioni: il primo acquisterà materie quali la comunicazione, l'energia, le grandi reti di trasporto e potrà emanare norme generali su tutela della salute, politiche sociali, cultura e turismo, governo del territorio; le Regioni conserveranno la competenza su territorio, mobilità, servizi socio-sanitari e scolastici, ma lo Stato potrà intervenire anche in questi campi per tutelare l'interesse nazionale.

Infine, la riforma porterà da 50.000 a 150.000 le firme necessarie per le leggi d'iniziativa popolare, imponendo però di fissare un termine entro cui esse dovranno essere votate, abbasserà il quorum dei referendum abrogativi (purché siano state raccolte 800.000 firme), introdurrà referendum propositivi e d'indirizzo e consentirà di sottoporre alla Corte costituzionale le leggi elettorali prima che entrino in vigore.

Rimangono intatte le norme sui diritti dei cittadini e sugli organi di garanzia. È vero che, riducendo il numero dei senatori, aumenterà il peso relativo del

partito di maggioranza quando il Parlamento si riunirà in seduta comune per l'elezione del Presidente della Repubblica e la nomina dei componenti del CSM; tuttavia è improbabile che un solo partito arrivi a determinare l'esito di queste votazioni, che richiedono la maggioranza di almeno tre quinti dei votanti.

In vista del referendum, è utile domandarsi se la distinzione di funzioni tra Camera e Senato renda più o meno efficiente il sistema; se l'elezione dei senatori da parte dei Consigli regionali assicuri comunque che le scelte dei governanti rispecchino la volontà dei cittadini; se sia opportuno aumentare i poteri dello Stato, riducendo quelli delle Regioni; se il ricorso a referendum e leggi d'iniziativa popolare verrà agevolato o meno dalla riforma.

Una risposta positiva a queste domande consente di ritenere la riforma un passo avanti rispetto al testo vigente.

Alessandro Basilico

Avvocato e dottore di ricerca in diritto costituzionale

Errori di metodo per una riforma con luci e ombre

Ci si dovrebbe rallegrare se, dopo molti tentativi falliti (da ultimo il progetto di riforma AC. 5386, licenziato dal Senato nel luglio 2012 e poi arenatosi), il Parlamento ha approvato un progetto di riforma costituzionale mirato a modificare la nostra struttura istituzionale, apparsa invecchiata in più punti.

Al contempo, la riforma, frutto d'inevitabili compromessi parlamentari, purtroppo sconta un vizio genetico di natura politica, derivante dal metodo seguito, che desta non futili preoccupazioni in vista del momento referendario.

L'iniziativa legislativa assunta dal Governo, vero "sponsor" della riforma, ha portato a forme non velate di forzature parlamentari che hanno condotto a un'approvazione del testo da parte della sola maggioranza, rischiando, in definitiva, di pregiudicare il senso della Costituzione come insieme di regole condivise. Ciò, con l'incognita che si apra una non auspicabile spirale di contro-riforme, con grave pregiudizio per la stabilità costituzionale. Senza dimenticare che l'intraprendenza governativa ha già avuto il non desiderabile effetto di subordinare il quesito esplicito (il

merito della riforma), al quesito implicito (la fiducia nell'esecutivo).

Venendo al merito, ci sono alcuni difetti, ma anche il tentativo di dare risposte a problemi reali del nostro assetto istituzionale.

L'auspicata fine del bicameralismo perfetto è raggiunta tramite un Senato la cui composizione (74 senatori-consiglieri regionali designati dai consigli regionali, 21 senatori-sindaci, 5 senatori settennali) non appare idonea a garantire la dovuta autorevolezza alla seconda camera, cui sono chiesti compiti di raccordo tra Stato e Regioni ma anche funzioni di controllo sulla camera politica. Vi sono alcune dimenticanze, come l'istituto della sfiducia costruttiva, la previsione del referendum propositivo (solo promesso dalla riforma) e l'eliminazione dell'anacronistico sistema delle regioni a statuto speciale (giustificato solo per il Trentino-Alto Adige).

Dall'altro lato, si riscontrano intuizioni interessanti, come l'istituto del disegno di legge a data certa, che mira a ridurre la malsana prassi di legiferare attraverso i decreti legge. Si tratta della facoltà per il Governo di chiedere alla camera dei deputati che un

disegno di legge, indicato come essenziale per l'attuazione del programma di governo, «sia iscritto con priorità all'ordine del giorno e sottoposto alla votazione finale entro sessanta giorni dalla richiesta». Oppure il controllo preventivo della Corte Costituzionale sulle leggi elettorali, che dovrebbe escludere di votare nuovamente con leggi poi dichiarate incostituzionali o, ancora, la decisione di eliminare il quorum costitutivo per il referendum abrogativo, laddove la richiesta sia effettuata da un numero più alto di elettori (800.000 anziché 500.000).

Quindi, un post scriptum. Sarebbe stato meglio abbandonare l'idea del "pacchetto" di riforme contenuto in un'unica legge costituzionale e votare invece «tante leggi quanti sono gli oggetti sostanziali che si è voluto riformare» (V. Onida Corriere della Sera, 18 maggio 2012).

Il "pacchetto", infatti, porta con sé una riduzione della libertà del voto dei cittadini in sede referendaria, comprimendoli nella logica del prendere o lasciare, con un solo monosillabo.

Martino Liva

Assistente di diritto pubblico dell'economia. Avvocato



Brexit, non si sa dove e perché

Brexit ha svelato in UK fraglie tra nazioni (quattro storiche e molte immigrate anch'esse storiche), giovani e anziani, territori, capitale e paese, ricchi e poveri, partiti e loro fazioni, leader politici. E la fraglia di civiltà del razzismo. All'annuncio del referendum, un ministro ammonì Cameron di avere liberato il cattivo genio dalla bottiglia. La crisi è politica, non economica, dicono i manager. Ma non c'è chi se ne faccia carico in nome della nazione perché le nazioni sono quattro e più; né in nome del paese, perché di paesi con un loro parlamento ce ne sono diversi, ognuno diviso all'interno, pur se scozzesi e irlandesi in maggioranza europeisti e gallesi e inglesi isolazionisti (non i londinesi). Isolazionisti, non indipendentisti, perché nessuno stato europeo dipende dall'UE che, purtroppo per noi, è sì fa per dire governata da 27 (ora 26) premier statali. Senza la cui approvazione la Commissione non si muove. Le fraglie europee si fanno. Gli austeri conservatori vogliono bilanci pubblici in pareggio e pure i riformatori accettano la sovranità del mercato, oggi l'unica

anche in UK, dove il prodotto interno lordo (non l'occupazione) resta la bussola anche di Brexit. La fuga della lobby inglese neoliberista potrà riportare in continente l'economia sociale di mercato che ha fatto il bene e l'unità dell'Europa, finita poi ingolfata nella crisi USA, anni dopo la sua esplosione. Al di là di un nuovo accordo, quando sarà dato che l'isola è senza governo, gli stati dell'Europa centrale hanno perso con Brexit il patrono e regista che li ha voluti a rafforzare il fronte neoliberale e NATO. Come gli altri paesi nelle loro singole valute, nell'euro abbiamo il fondamentale strumento di sovranità che, diversamente da loro condivisa, come la loro va governata politicamente. La crisi politica può estendersi in UE e portare all'unico mercato atlantico, neoliberale e centrato sul dollaro, senza responsabilità né vantaggi condivisi: un disastro economico e politico, fuori dal controllo dello stesso governo USA. Come l'UKIP inglese, trionfante ma irrilevante nel gestire la crisi che ha provocato, di qua e di là dell'Atlantico i populisti vogliono una sovranità nazionale

che è solo un loro obiettivo elettorale locale. E Brexit si mostra per ciò che è, una fuga dalla faticosa costruzione europea di democrazia condivisa da tutti, non solo dai nativi che vedono nel mondo, sempre più sconvolto da guerre civili, esclusivamente un'occasione di profitto. Una visione suicida. Il narcisismo democratico (così scrive Daniela Huber, dell'Istituto Affari Internazionali di Roma) è aberrante, come lo è democrazia sovrana russa di Putin, non a caso il mentore anche finanziario di UKIP, Front National, Lega e di tutti i populismi europei. Ultimi arrivati, pieni di aspettative, i Cinque stelle italiani. Nata con la fine della guerra fredda, col suo ritorno l'UE è ancor più necessaria per garantirci la pace e i nostri diritti/doveri di cittadini, al posto di velleità nazionali storicamente micidiali (2016 è il centenario della battaglia della Somme). E clamorosamente incapaci, come in UK, di governarci senza dividerci e dividerci su questioni fondamentali. Ancora una volta, giocando col fuoco.

Giuseppe Gario, Londra

Scuola spazio educativo

...Segue da pag. 1 SCAVUZZO

La scuola è luogo di integrazione per bambini e le loro famiglie. Vi sono però dei casi in cui l'utenza da immigrazione supera l'entità dei residenti: che fare per aiutare gli insegnanti a tenere alta la qualità?

Il tema dell'integrazione oggi più che mai chiede di essere affrontato con determinazione, pazienza e capacità di misurarsi con le piccole e grandi questioni quotidiane. La fatica che oggi attraversano diverse realtà – come quelle dei Poli Start – e la mancanza di un concreto e diffuso sostegno rispetto alla mediazione culturale, costituisce un problema in diversi contesti, soprattutto in quelli di recente immigrazione, in quelli dove più importante è la presenza di figli di migranti o dove sussistono difficoltà di comunicazione con i più piccoli o le loro famiglie. Riuscire a evitare il formarsi delle cosiddette "scuole ghetto" permette un'integrazione vera e reale, il miglior contesto per crescere insieme nel rispetto e nella diversità.

Rimettere al centro della riflessione anche il tema pedagogico, e quindi ragionare sugli strumenti e le prassi educative che gli insegnanti possono avere – o imparare – per meglio affrontare l'esperienza quotidiana è uno dei passaggi cruciali sui quali le Amministrazioni possono – e devono – portare attenzione, risorse, piste di lavoro. **C'è chi adombra la possibilità che i bambini portino il pasto da casa (lunch box), torniamo alla schiscetta?). Quale il significato della refezione per tutti e per tutti uguale?**

Possiamo affrontare la questione da diversi punti di vista: educativo, igienico sanitario, alimentare. Mi convinco sempre più come la polemica contro la refezione che oggi stiamo vedendo crescere – anche senza avere reale conoscenza delle dimensioni della richiesta, che a oggi al Comune e a Milano Ristorazione è nulla – sia strumentale, priva di fondamento reale. Il senso di un servizio essenziale come quello della refezione è da ricercarsi nella possibilità di dare ai nostri figli cibo sano,

con un menu equilibrato e mai improvvisato, inserendo il momento del pasto all'interno della giornata scolastica, anche dal punto di vista educativo e relazionale.

Com'è il primo impatto nella responsabilità del settore educativo e come vice Sindaco?

Il lavoro è molto perché il sistema educativo milanese è composito e complesso, allo stesso tempo è un impegno che sento essere davvero al servizio della città, a partire dai suoi cittadini più piccoli, e lo vivo come un onere e un onore allo stesso tempo. Con lo stesso spirito vivo la mia responsabilità di Vice Sindaco, con la consapevolezza che un ruolo istituzionale come il mio chiede di ponderare le decisioni valutandole con attenzione, di offrire il massimo della disponibilità, di considerare sempre che la squadra del Sindaco è una squadra al servizio di tutta la città.

(PaDan)

